

Personale di Giuseppe Rotta a Reggio Calabria

di Eduardo Grillo

La Personale di Giuseppe Rotta alla Sala Tartaruga del DLF di Reggio Calabria, offre un percorso variegato di immagini colte durante un lasso temporale piuttosto lungo. Spiccano in particolare soggetti appartenenti al mondo della natura, e quelli che invece si sottraggono al suo dominio, pur presentandosi dunque come frutto dell'uomo, sono tutti immersi in un'atmosfera che potremmo definire senza dubbi arcaica. Una abitazione di provincia, a cui si accede per una vecchia scala diagonale, come non se ne vedono più da decenni; un ponte che mostra i segni del tempo, trasmettendo nondimeno un forte senso di solidità; o ancora l'entrata di un vecchio esercizio commerciale, contornata da infissi di legno e una semplice insegna, dal contenuto chiaro e diretto. L'intento di un tale taglio visivo è chiaramente delineato dalle poche righe autografe che accompagnano l'esposizione: annullare le differenze tra natura e cultura, smontare la griglia imposta dalla soggettività debordante dell'uomo e ricondurre il suo lavoro, le sue occupazioni, a un mondo indiviso che gli permette di riconoscersi solo come parte di un tutto, la "sezione" della natura stessa cui è demandato un compito di consapevolezza. L'uomo come quella parte della natura che guarda. Ma il lessico scelto dall'autore, in quest'epoca macchinica, è sospetto: il riferimento alle "creature", alla "prigione" dello sguardo che divide il Sé dal resto del mondo, l'appello a un "allargamento d'orizzonte" ... tutti termini che hanno quasi un sapore gnostico. La gnosi concepiva il mondo come il frutto dell'espansione del respiro di Dio; invitata a guardare il più piccolo essere come l'immagine dell'intero cosmo; poneva distinzioni solo per denunciarle come l'esito di una degenerazione. Una poetica visuale gnostica, dunque? L'ipotesi potrebbe non essere così peregrina, o azzardata. Siano in bianco e nero, siano a colori (colori esaltati con insistenza, a sottolineare aree,



volumi e contorni dello spazio ritratto), le fotografie proposte invitano sempre a trascendere l'immagine registrata dalla macchina da presa, per suggerirne la provenienza da un ipotetico, e unico, serbatoio d'immagini. La natura, e l'uomo al suo interno, sono lì (siamo lì), e comunque si ritagli lo sguardo restano invischiati, ogni posa continua a rimandare a un tutto. Una sottintesa metonimia agita dunque l'olimpica serenità delle inquadrature. Non sfugge infine il tono d'appello con il quale l'autore si riferisce alla "bellezza" del creato, come se non si trattasse soltanto di farci godere delle immagini, ma volesse spronarci a riconsiderare il nostro rapporto con il mondo che ci circonda per il tramite di uso accorto dell'"occhio meccanico". A rifletterci, la gnosi è stata riscoperta proprio a cavallo di quel periodo di rifioritura di arti e scienze che va sotto il nome di Rinascimento. Rotta vuole dunque prospectarci un nuovo Rinascimento visivo (e forse non soltanto)? È possibile; in ogni caso resta una prospettiva privilegiata per osservare e interpretare il suo lavoro, le sue immagini di un mondo semplice e ancora in armonia, dal piccolo fiore colorato ed espanso sulla carta fotografica, alla distesa di sabbia in riva al mare, in bianco e nero, poco affollata e ancora incontaminata.

